Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4529
MILANO

EZIO

DRAMA PER MUSICA

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

Da Rappresentarsi

NEL TEATRO MOLZA

IL CARNOVALE DELL' ANNO 1740.

Dedicato

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI CARLOTTA

AGLAE

D' ORLEANS

DUCHESSA DI MODENA

In MODENA per Francesco Torri, *Con Lic. de' Sup.*

SERENISSIMA
ALTEZZA.

SINGOLARE, *pregievole, e grande dovrebb' essere tutto ciò, che si risolve di consecrare all'* ALTEZZA *VOSTRA* SERENISSIMA. *Noi il conosciamo, e noi il vorremmo, ma perchè noi per noi stessi siamo così picciola cosa, e massime rispetto alla Grandezza, e Sublimità sua,*

picciolo

picciolo dncora è quello, che oſiamo di offerirle. Ella però il può render grande, quando il voglia, perchè la Maeſtà del ſuo Nome illuſtra aſſai ciò, che ha la ſorte di portarlo in fronte: ed Ella il vorrà, ove ſolo ſi degni di accogliere con magnanimo gradimento queſto Drama, che pel ſuo diletto, e per noſtro ſommo vantaggio oſſequioſamente le dedichiamo. Con quella venerazione dunque, e con quelle umiliſſime iſtanze, che ſono tanto convenienti all' eſſer noſtro, ſupplichiamo VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA a degnarſi, di accordargli clementiſſimamente queſto accoglimento, e di permettere inſieme a noi il potere con profondiſſima ſommeſſione gloriarſi

Di VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA

Modena li 26. Dicembre 1739.

Umiliſs. Divotiſs. Obbligatiſs. Servidori, e Sudditi
Gl' Impreſarj.

ARGOMENTO.

EZIO illuſtre Capitano delle armi Imperiali ſotto Valentiniano Terzo ritornando dalla celebre vittoria de' Campi Catalaunici, dove disfece, e fugò Attila Re degli Unni; fu accuſato ingiuſtamente d' infedeltà al ſoſpettoſo Imperadore, e dal medeſimo condannato a morire.

Autore delle impoſture contro l' innocente Ezio fu Maſſimo Patrizio Romano, il quale offeſo già da Valentiniano, per aver queſti tentata l' oneſtà della ſua Conſorte, proccurò infruttuoſamente l' ajuto del ſuddetto Capitano per uccidere l' odiato Imperadore, diſſimulando ſempre artificioſamente il deſiderio della vendetta: ma conoſcendo, che il maggior inciampo al ſuo diſegno era la fedeltà d' Ezio, fece crederlo reo, e ne ſollecitò la morte, diſegnando di ſollevar poi, come fece, il Popolo contro Valentiniano, con accuſarlo di quella ingratitudine, ed ingiuſtzia, alla quale egli lo aveva indotto, e perſuaſo. Tutto ciò è iſtorico, il reſto è veriſimile. *Sigon. de Occident. Imper.*, *Proſper. Aquit. Chron. &c.*

Le Parole *Numi*, *Fato* &c. non hanno coſa alcuna di comune cogl' interni ſentimenti dell' Autore, che ſi profeſſa vero Cattolico.

L' AZIONE SI RAPPRESENTA IN ROMA.

Mutazioni di Scene.

NELL' ATTO PRIMO.

Foro Romano illuminato in tempo di notte con Trono da un lato, e veduta della Città di Roma.

Sala, che introduce agli Appartamenti Imperiali.

NELL' ATTO SECONDO.

Atrio con Scale, che introducono a' Giardini Imperiali.

Galeria corrispondente a diversi Gabinetti.

NELL' ATTO TERZO.

Atrio delle Carceri.

Campidoglio.

LE SCENE
Sono di vaga invenzione del Sig. Marco Bianchi da Correggio.

I BALLI sono invenzione del Sig. Gio: Battista Nesti detto Scaramuccia.

IL VESTIARIO, invenzione del Sig. Natale Canziani.

PERSONAGGI

VALENTINIANO III. Imperadore Amante di
La Signora Angiola Zanucchi.
FULVIA Figlia di Massimo, Amante, e promessa Sposa d'
La Sig. Antonia Negri Tomij detta la Mestrina.
EZIO Generale dell' Armi Cesaree, Amante di Fulvia.
La Sig. Margherita Giacomazzi.
ONORIA Sorella di Valentiniano, Amante occulta d' Ezio.
La Signora Marianna Imer.
MASSIMO Patrizio Romano, Padre di Fulvia, Confidente, e nemico occulto di Valentiniano,
Il Sig. Pellegrino Tomij.
VARO Prefetto de' Pretoriani, Amico d' Ezio.
La Sig. Anna Castelli.

NE' BALLI

Madamoiselle Grugnet, Virtuosa di Ballo delle Serenissime Principesse Benedetta, ed Amalia D' ESTE.
La Sig. Angiola Lugani, detta la Padovana.
La Sig. Ancilla Forestì.
Il Sig. Giovambattista Nesti, detto Scaramuccia.
Il Sig. Vincenzo Nesti, suo Figlio.
Il Sig. Frediano Salvetti.
Il Sig. Giuseppe Fabiani.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Foro Romano con Trono da un lato, e veduta della Città di Roma.

Valentiniano, Massimo, e Varo con Pretoriani, e Popolo.

Mas. Signor, mai con più fasto
La Prole di Quirino
Non celebrò d' ogni secondo lustro
L' ultimo dì. Di tante faci il lume,
L' applauso popolar turba alla notte
L' ombra, i silenzj: e Roma
Al Secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.
Val. Godo ascoltando i voti,
Che a mio favor fino alle Stelle invia
Il Popolo fedel: le pompe ammiro,
Attendo il Vincitor: tutte cagioni
Di gioje a me. Ma la più grande è quella,
Ch' io posso offrir colla mia destra in dono,
Ricco di Palme alla tua Figlia il Trono.
Mas. Dall' umiltà del Padre
Appresse Fulvia a non bramare un Solio;
E a non sdegnarlo appresse
Dall' istessa umiltà. Cesare imponga,

La Figlia eſeguirà.
Val. Fulvia io vorrei
Amante più, men riſpettoſa.
Maſ. E' vano
Temer, ch' ella non ami
Quei pregi in te, che l'Univerſo ammira.
[Il mio riſpetto alla vendetta aſpira.]
Var. Ezio ſi avanza. Io già le prime inſegne
Veggo appreſſarſi.
Val. Il Vincitor ſi aſcolti:
E ſia Maſſimo a parte
Ne' doni, che mi fa la ſorte amica.
Valentiniano va ſul Trono ſervito da Varo.
Maſ. (Io però non obblio l' ingiuria antica.)

SCENA II.

Ezio preceduto da Iſtrumenti bellici, Schiavi, ed Inſegne de' Vinti, ſeguito da Soldati vincitori, Popolo, e detti.

Ez. SIgnor vincemmo. A i gelidi Trioni
Il terror de' Mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io ſono,
Che vedeſſe ſin' ora
Attila impallidir. Preſſo a Pirene
Seco pugnammo: ivi a crudel cimento
La barbarie, e il valor vennero inſieme:
Giammai non vide il Sole
Più numeroſa ſtrage. A tante morti
Era anguſto il terreno. Il ſangue corſe
In torbidi torrenti.
Le minacce a i lamenti

Si udian confuſe, e fra i timori, e l' ire
Erravano indiſtinti
I Forti, i Vili, i Vincitori, i Vinti.
Nè gran tempo dubbioſa
La Vittoria ondeggiò; timido al fine
Fugge il Tiranno, e cede
Di tante ingiuſte prede
(Impacci al ſuo fuggir) l'acquiſto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte Schiere:
Ecco l'armi, l'inſegne, e le bandiere.
Val. Ezio, tu non trionfi
D' Attila ſol: nel debellarlo, ancora
Vinceſti i voti miei. Tu raſſicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro.
Tu il marzial decoro
Rendeſti al Tebro, e deve
Alla tua mente, alla tua deſtra audace
Italia tutta e libertade, e pace.
Fra queſte braccia intanto,
Scende dal Trono.
Tu del cadente Impero, e mio ſoſtegno,
Prendi d' amore un pegno. A te non poſſo
Offrir, che i doni tuoi. Serbami, Amico,
Quei doni iſteſſi, e ſappi,
Che fra gli acquiſti miei
Il più nobile acquiſto, Ezio, tu ſei.

Come mai di Roma il fato
Reſo altero, e venerato
Per tuo cenno un dì ſarà!

Con la gloria allor di lei
Il confin de' Regni miei
Dilatar più si vedra. Come &c.

SCENA III.

Ezio, Massimo, e poi Fulvia.

Mas. EZio, donasti assai (mento
Alla gloria, al dover: qualche mo-
Concedi all' amistà. Lascia, ch' io stringa
Quella man vincitrice.
Ez. Io godo, Amico,
Nel rivederti, e caro
M' è l' amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? dov' è? quando ciascun s' affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua Figlia dov' è?
Mas. Ecco la Figlia.
Ez. Cara, di te più degno
Torna il tuo sposo, e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei.
Ma come! a i dolci nomi
Ti veggio impallidir!
Ful. (Che pena!) Io vengo...
Signor....
Ez. Tanto rispetto,
Fulvia, con me! perchè non dir: mio fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah tu non sei
Per me quella, che fosti.
Ful. Oh Dio, son quella,
Ma... senti.. ah, Genitor, per me favella.
Ez. Massimo, non tacer.

Mas. Tacqui finora,
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive, Amico,
Sotto un giogo crudele. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno. Or che vincesti,
I Popoli dovranno
Più superbo soffrirlo, e più tiranno.
Ez. Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? Che vuol?
Mas. Vuol la tua Sposa.
Ez. La Sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?
Ful. Ahimè,
Mas. Qual' arte?
Qual consiglio adoprar? Vuoi, che l'esponga,
Negandola al suo trono,
D' un tiranno al piacer?
Ah tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicar i tuoi torti. Arbitro sei
Del Popolo, e dell' Armi: A Roma oppressa,
All' amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Alfin tu sei...
Ez. Che dici mai! L' affanno
Vince la tua virtù, Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i Monarchi
Arbitri della Terra;

Di loro è il Cielo. Ogn' altra via si tenti,
Ma non l' Infedeltade.
Maſ. Anima grande! Al par del tuo valore
Ammiro la tua fe, che più coſtante
Nelle offeſe diviene.
(Cangiar favella, e ſimular conviene.)
Ful. Ezio così tranquillo
La ſua Fulvia abbandona ad altri in braccio?
Ez. Tu ſei pur d' ogni laccio
Diſciolta ancora. Io parlerò, vedrai
Tutto cangiar d' aſpetto.
Ful. Oh Dio, ſe parli,
Temo per te.
Ez. L' Imperator fin' ora
Dunque non ſa, ch' io t' amo?
Maſ. Il voſtro amore
Per tema io gli celai.
Ez. Queſto è l' errore.
Ceſare non ha colpa: al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conoſce
Quanto mi deve, e ſa....
Ful. Tanto ti fidi!
Ezio, mille timori
Mi turban l' alma. E' troppo amante Auguſto,
Troppo ardente tu ſei. Rifletti, oh Dio,
Più di parlar. Qualche funeſto evento
Mi preſagiſce il cor. Nacqui infelice,
E ſperar non mi lice,
Che la ſorte per me giammai ſi cangi.
Ez. Son vincitor, ſai, che t' adoro, e piangi?
Penſa a ſerbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi;

Amami, e laſcia poi
Ogn' altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto,
Che reſti in abbandono.
No, così vil non ſono;
E meco ingrato tanto
No, Ceſare non è. Penſa &c.

SCENA IV.

Maſſimo, e Fulvia.

Ful. E' Tempo, o Genitore,
Che uno ſfogo concedi al mio riſpetto.
Tu pria d' Ezio all' affetto
Prometti la mia deſtra, indi m' imponi,
Ch' io ſoffra, ch' io luſinghi
Di Ceſare l' amore, e m' aſſicuri,
Che di lui non farò. Servo al tuo cenno,
Credo alla tua promeſſa, e quando ſpero
D' Ezio ſtringer la mano,
Ti ſento dir, che lo ſperarlo è vano.
Maſ. Io d' ingannarti, o Figlia,
Mai non ebbi in penſier. T' acchetta: al fine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d' Auguſto.
Ful. E ſoffrirai, che Spoſa abbia la Figlia,
Chi della tua Conſorte
Inſultò l' oneſtà? Così ti abbagli
Del Trono allo ſplendor?
Maſ. Vieni al mio ſeno,
Degna parte di me; quell' odio illuſtre
Merita, ch' io ti ſcopra
Ciò, che dovrei celar. Sappi, che ad arte
Dell' onor mio diſſimulai le offeſe.

Perde l' odio paleſe
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina,
Eſeguirla dobbiam. Spoſa al Tiranno,
Tu puoi ſvenarlo, o almeno
Agio puoi darmi a trapaſſargli il ſeno.
Ful. Che ſento! E con qual fronte
Poſſo a Ceſare offrirmi
Coll' idea di tradirlo? Il reo diſſegno
Mi leggerebbe in faccia, e di ſua morte
Vindice poi ſarebbe
Il Popolar furor.
Maſ. L' odia ciaſcuno,
Vano è il timor.
Ful. T' inganni: il Volgo inſano
Quel Tiranno talora,
Che vivente abboriſce, eſtinto adora.
Maſ. Tu l' odio mi rammenti, e poi dimoſtri
Quell' iſteſſa freddezza,
Che diſapprovi in me.
Ful. Signor, perdona,
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non conſiglio allora,
Che una viltà condanno.
Maſ. Io ti credea,
Fulvia, più ſaggia, e men ſoggetta a queſti
Di colpa, e di virtù lacci ſervili.
Ful. Ah non ſon queſti
Quei ſemi di virtù, che in me verſaſti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M' inganni adeſſo, o m' ingannaſti allora?
Maſ. Ogni diverſa etade
Vuol maſſime diverſe. Altro a i Fanciulli,

Altro agli Adulti è d' inſegnar permeſſo.
Allora io t' ingannai.
Ful. M' inganni adeſſo,
Che l' odio della colpa,
Che l' amor di virtù naſce con noi,
Che da' principj ſuoi
L' alma ha l' idea di ciò, che nuoce, o giova.
Me 'l diceſti, io lo ſento, ogn' un lo prova.
Maſ. Taci importuna, io t' ho ſofferto aſſai.
Non dar conſiglio: conſigliar ſe brami,
Le tue pari conſiglia.
Rammenta, ch'io ſon Padre, e tu ſei Figlia.
Ful. Caro Padre, a me non dei
Rammentar, che Padre ſei.
Io lo ſo; ma in quegli accenti
Non ritrovo il Genitor.
Non ſon io, che ti conſiglia;
E' il riſpetto d' un Regnante,
E' l' affetto d' una Figlia,
E' il rimorſo del tuo cor.

Caro &c.

SCENA V.

Maſſimo.

CHe ſventura è la mia! Così ripiena
Di Malvagi è la Terra, e quando poi
Un Malvagio vogl' io, ſon tutti Eroi.
Eh di riguardi omai
Tempo non è. Precipitare il colpo
Convien. Pria che l' Aurora
Sorga, Ceſare mora. Emilio il braccio
Mi preſterà. Che può avvenire? O cade

Valentiniano eſtinto, e pago io ſono;
O reſta in vita; ed io farò, che ſembri
Ezio il fellon. Facile impreſa. Auguſto
Invido alla ſua gloria,
Rivale all' amor ſuo, ſenza opra mia
Il reo lo crederà. S' altro ſuccede
Io ſaprò dagli eventi
Prender conſiglio. Intanto
Il commetterſi al caſo
Nell' eſtremo periglio
E' Il conſiglio miglior d' ogni conſiglio.
Se povero il Ruſcello
Mormora lento, e baſſo,
Un ramuſcello, un ſaſſo
Quaſi arreſtar lo fa.
Ma ſe alle ſponde poi
Gonfio d' umor ſovraſta,
Argine oppor non baſta,
E co' i ripari ſuoi
Torbido al Mar ſen va. Se &c.

SCENA VI.

Sala, che introduce negli Appartamenti Imperiali.

Onoria, e Varo.

Ono. DEl Vincitor ti chiedo,
Non delle ſue vittorie: eſſe abbaſtanza
Note mi ſon.
Var. Onoria, a me perdona,
Se degli acquiſti ſuoi, più che di lui
La Germana d' Auguſto

Curioſa

Curioſa io credei. Sembrano queſte
Si minute richieſte
D' Amante più, che di Sovrana.
Ono. E' troppa
Queſta del noſtro ſeſſo
Miſera ſervitù. Due volte appena
Si ode da i labbri noſtri
Un nome replicar, che ſiamo Amanti.
Parlano tanti, e tanti
Del ſuo valor, delle ſue geſta, e vanno
D' Ezio incontro al ritorno: Onoria ſola
Nel ſoggiorno è rimaſta,
Non vi accorſe, no 'l vide; e pur non baſta.
Var. Un ſoverchio ritegno
Anche d' amore è ſegno.
Ono. Alla tua fede,
Al tuo lungo ſervir tolero, o Varo,
Il parlarmi così. Ma la diſtanza,
Ch' è dal ſuo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbaſtanza.
Var. Ogn' uno ammira
D' Ezio il valor, Roma l' adora, il Mondo
Pieno è del nome ſuo: fino i Nemici
Ne parlan con riſpetto:
Ingiuſtizia ſaria negargli affetto.
Ono. Giacchè tanto ti moſtri
Ad Ezio amico, il ſuo poter non devi
Eſagerar così. Ceſare è troppo
D' indole ſoſpettoſa.
Var. Io, che ſon d' Ezio amico
Più cauto parlerò; ma tu ſe l' ami,
Moſtrati, o Principeſſa,

Meno

Meno ingegnosa in tormentar te stessa.
Se un bell' ardire
Può innamorarti;
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di questo strale,
Che ti piagò?
Chi si fe chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese,
Già della sorte
Si vendicò. Se, &c.

SCENA VII.

Onoria.

IMportuna grandezza
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci nieghi, ci contrasti
La libertà d' un' ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?

Quanto mai felici siete,
Innocenti Pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge, che d' amor.
Ancor io sarei felice,
Se potessi all' Idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio di questo cor.
Quanto, &c.

SCENA

SCENA VIII.

Valentiniano, e Massimo.

Val. EZio sappia, ch' io bramo *ad una Comparsa.*
Seco parlar, che qui l' attendo. Amico
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui.
Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d' Onoria
Al talamo innalzarlo; acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.
Mas. Veramente per lui giunge all' eccesso
L' idolatria del Volgo: ormai si scorda
Quasi del suo Sovrano,
E un suo cenno potria .....
Basta, credo, che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano.
Se però tal non fosse a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.
Val. Un sì gran dono ammorza
L' ambizion d' un' alma.
Mas. Anzi l' accende:
Quando è vasto l' incendio, è l' onda istessa
Alimento alla fiamma.
Val. E come! Io spero
Sicurezza miglior. Vuoi, ch' io m' impegni
Su l' orme de' Tiranni, e ch' io divenga
All' odio universale oggetto, e segno?
Mas. La prima arte del Regno

E il

E il ſoffrir l' odio altrui. Giova al Regnante
Più l' odio, che l' amor. Con chi l' offende
Ha più ragion d' eſercitar l' impero.
Val. Maſſimo, non è vero.
Chi fa troppo temerſi
Teme l' altrui timor. Tutti gli eſtremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il Volgo contumace
Per ſoverchio timor renderſi audace.
Maſ. Signor, meglio d' ogn' altro
Sai l' arte di regnare. Hanno i Monarchi
Un lume ignoto a noi: parlai fin ora
Per zelo ſol del tuo ripoſo, e volli
Rammentar, che ſi deve
Ad un periglio opporſi infin, ch' è lieve.

parte.

SCENA IX.

Ezio, e detto.

Ez. ECcomi al cenno tuo.
Val. Duce, un momento
Non poſſo tolerar d' eſſerti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio ripoſo, e tutto,
Del ſenno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti ſono,
Anche del Solio mio, rendo, e non dono.
Onde in tanta ricchezza allor, che bramo
L' opre premiar d' un Vincitore amico,
Trovo (chi 'l crederia?) ch' io ſon mendico.
Ez. Signor, quando fra l' armi
A pro di Roma, a pro di te ſudai,

Nell'

Nell' opra iſteſſa io la mercè trovai.
Che mi reſta a bramar? L' amor d' Auguſto
Quando ottener poſs' io,
Baſta queſto al mio cor.
Val. Non baſta al mio.
Vo, che il Mondo conoſca,
Che ſe premiarti appieno
Ceſare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il Ceſareo Sangue
S' uniſca al tuo. D' affetto
Darti pegno maggior non poſſo mai.
Spoſo d' Onoria al nuovo dì ſarai.
Ez. (Che aſcolto!)
Val. Non riſpondi?
Ez. Onor sì grande
Mi ſorprende a ragion. D' Onoria il grado
Chiede un Re, chiede un Trono,
Ed io Regni non ho, ſuddito ſono.
Val. Ma un Suddito tuo pari
E' maggior d' ogni Re.
Ez. La tua Germana,
Signor, deve alla Terra
Progenie di Monarchi, e meco unita
Vaſſalli produrria.
Val. Quando all' impreſe
D' un Eroe corriſpondo,
Non può lagnarſi e la Germana, e il Mondo.
Ez. No, conſentir non deggio,
Che compariſca Auguſto,
Per eſſer grato ad un, a tanti ingiuſto.
Val. Duce, fra noi ſi parli
Con franchezza una volta. Il tuo riſpetto

E' un

E' un preteſto al rifiuto. Alfin, che brami?
Fors' è picciolo il dono? o vuoi per ſempre
Ceſare debitor?

Ez. E ben, la tua franchezza
Sia d'eſempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi puniſci.

Val. Io non ſapea, che a te foſſe gaſtigo
Una ſpoſa germana al tuo Regnante.

Ez. Non è gran premio a chi d'un'altra è amante.

Val. Dov' è queſta Beltà, che tanto indietro
Laſcia il merto d' Onoria? Io ſtringer voglio
Queſte illuſtri catene.
Spiegami il nome ſuo.

Ez. Fulvia è il mio bene.

Val. Fulvia!

Ez. Appunto. [Si turba.]

Val. (O ſorte!) Ed ella ſa l' amor tuo?

Ez. Non credo. [Contro lei deh non s' irriti.]

Val. Il ſuo conſenſo
Prima ottener proccura.

Ez. Quello ſarà mia cura, il tuo mi baſta.

Val. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver ſopra gli affetti ſuoi.

Ez. Dubitarne non puoi. Dov' è chi ardiſca
Involar temerario una mercede
Alla man, che di Roma il giogo ſcoſſe?
Coſtui non veggo.

Val. E ſe coſtui vi foſſe?

Ez. Vedria, ch' Ezio difende
Gli affetti ſuoi, come gl' Imperj altrui:
Temer dovrebbe.....

Val. E ſe foſs' io coſtui?

Ez. Saria più grande il dono,
Se coſtaſſe uno sforzo al cor d' Auguſto.

Val. Ma non chiede un Vaſſallo al ſuo Sovrano
Uno sforzo in mercede.

Ez. Ma Ceſare è il Sovrano, Ezio lo chiede,
Ezio, che fin' ad ora
Senza premio ſervì. Ceſare, a cui
E' noto il ſuo dover: che i ſuoi riposi
Sa, che gode per me: che al voler mio,
Quando il Solio abbandona,
Sa, che rende, e non dona: e che un mo-
Non prova fortunato [mento
Per tema ſol di comparirmi ingrato.

Val. (Temerario.) Credea
Nel rammentare io ſteſſo i merti tuoi
Di ſcemartene il peſo.

Ez. Io li rammento,
Quando in premio pretendo...

Val. Non più: diceſti aſſai, tutto comprendo;

So chi già il cor t' accese,
Baſta così per ora,
Ceſare il tutto inteſe,
E poi riſolverà.
Fra l' armi orrende, e l' ire
Giova il moſtrar coraggio;
Pompa di vano ardire
Da un Prode non ſi fa.

So chi già, &c.

SCENA X.

Ezio, poi Fulvia.

Ez. VEdrem, se ardisce ancora
Di opporsi all' amor mio.
Ful. Ti leggo in volto,
Ezio, l' ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?
Ez. Sì, ma celai
A lui, che m' ami, onde temer non dei.
Ful. Che disse alla richiesta? E che rispose?
Ez. Non cedè, non si oppose:
Si turbò. Me ne avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.
Ful. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna,
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.
Ez. Troppo timida sei.

SCENA XI.

Onoria, e detti.

Ono. EZio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il Germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però più giusto
D' esserne indegno hai persuaso Augusto.
Ez. No: l' obbligo d' Onoria
Questo non è: l' obbligo grande è quello,
Ch' io fui cagion, nel conservarle il Soglio,
Ch' or mi possa parlar con questo orgoglio.
Ono. E ver, ti deggio assai: perciò mi spiace,
Che ad onta mia mi rendano le Stelle

Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua Sposa
Cesare al nuovo dì.
Ful. Come?
Ez. Che sento!
Ono. Di recartene il cenno
Egli stesso or m' impose.
Ez. Ah questo è troppo! Onoria
Disprezzarmi così, Fulvia rapirmi?
No, che più non ascolto
Di Suddito il dover, nè la ragione.
A troppo gran cimento
D'Ezio la fedeltà Cesare espone. *parte.*

SCENA XII.

Onoria, e Fulvia.

Ful. ACesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele
Parla così da disperato amante.
Ono. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d' amore?
Ful. Principessa, mi offendi; assai conosco
A chi deggio l' affetto.
Ono. Non ti sdegnar così: con troppo fasto
Difendere ti vuoi da un mio sospetto.
Ancor non premi il Soglio,
E in volto la baldanza
Ardisce comparir.
Così tu mi rammenti,
Che i fortunati eventi

Son più d' ogni ſventura
Difficili a ſoffrir.
Ancor &c.

SCENA XIII.

Fulvia.

VIa, per mio danno aduna,
O barbara Fortuna,
Sempre nuovi diſaſtri. Onoria irrita,
Rendi Auguſto geloſo, Ezio infelice,
Toglimi il Padre ancor. Toglier giammai
L' amor non mi potrai; che a tuo diſpetto
Sarà per queſto core
Trionfo di coſtanza il tuo rigore.

Finchè un Zeffiro ſoave
Tien del Mar l' ira placata,
Ogni Nave
E' fortunata,
E' felice ogni Nocchier.
E' ben prova di coraggio
Incontrar l' onde funeſte,
Navigar fra le tempeſte,
E non perdere il ſentier.
Finchè &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Atrio con Scale, che introducono a' Giardini Imperiali.

Maſſimo, e poi Fulvia.

QUal ſilenzio è mai queſto! è tutto in pace
L' imperiale albergo: in Oriente
Roſſeggia il nuovo giorno:
E pure ancor d' intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pur Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promiſe
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro.....
Ful. Ah Genitor.
Maſ. Figlia, che porti?
Ful. Fu Ceſare aſſalito. Io già comprendo
D'onde naſce il penſier. Padre, tu ſei,
Che ſpingi a vendicarti
La man, che l' aſſalì.
Maſ. Ma Ceſare morì?
Ful. Penſa a ſalvarti.
Già di guerrieri, e d'armi
Tutto il ſoggiorno è cinto.
Maſ. Dimmi, ſe vive, o ſe rimaſe eſtinto?
Ful. Nol ſo. Nulla di certo
Compreſi nel timor.

Maſ. Sei pur codarda!
Vado a chiederlo io ſteſſo.
In atto di partire s' incontra in Valentiniano.

SCENA II.

Valentiniano ſenza manto, e ſenza lauro con ſpada nuda, ſeguito di Pretoriani, e detti.

Val. OGni via cuſtodite, ed ogn' ingreſſo.
Partono alcuni Pretoriani.
Maſ. (Egli vive, o deſtin!)
Val. Maſſimo, Fulvia,
Chi creduto l' avria?
Maſ. Signor, che avvenne?
Val. Ah maggior fellonia mai non s' inteſe!
Ful (Miſero Genitor!)
Maſ. (Tutto compreſe!)
Val. Di chi deggio fidarmi? i miei più cari
M' inſidiano la vita.
Maſ. (Ardir.) Come? potrebbe
Un anima sì rea trovarſi mai?
Val. Maſſimo, e pur ſi trova, e tu lo ſai.
Maſ. Io!
Val. Sì. Ma il Ciel difende
Le vite de' Monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi ſperò. Nel ſonno immerſo
Credea trovarmi, e s' ingannò. L' inteſi
Del mio notturno albergo
L' ingreſſo penetrare. A i dubbj paſſi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Srinſi un' acciar: contro il fellon, che fugge,
Fra l' ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol

Stuol di cuſtodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaſpettato, e nuovo,
Sanguigno il ferro, e il traditor non trovo.
Maſ. Fors' Emilio non fu.
Val. La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde ſi dolſe
Allor, che lo piagai.
Maſ. Ma per qual fine
Un tuo ſervo arriſchiarſi al colpo indegno?
Val. Il Servo lo tentò, d'altri è il diſegno.
Ful. (Oh Dio!)
Maſ. Laſcia, ch' io vada
In traccia del fellon.
Val. Cura è di Varo.
Tu non partire.
Maſ. (Ah ſon perduto.) io forſe
Meglio di lui potrò.....
Val. Maſſimo amico,
Non laſciarmi così. Se tu mi laſci,
D' onde ſpero conſiglio, e d' onde ajta?
Maſ. T' ubbidiſco. (io reſpiro.)
Ful. [Io torno in vita.]
Maſ. Ma chi del tradimento
Tu credi autor?
Val. Puoi dubitarne? in eſſo
Ezio non riconoſci? Ah ſe mai poſſo
Convincerlo abbaſtanza, i giorni ſuoi
L' error mi pagheranno.
Ful. [Mancava all'alma mia queſt'altro affanno.]
Maſ. Io non ſo figurarmi
In Ezio un traditor. D' eſſerlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto,
Applau-

Applaudito da te.... come avria core.....
E' ben ver, che l' amore,
L' ambizion, la geloſia, la lode
Contamina talor d' altrui la fede.
Ezio amato ſi vede,
E' pien d' una vittoria,
Arbitro è delle Schiere.....
Eh potrebbe ſcordarſi il ſuo dovere.
Ful. Tu lo conoſci, ed in tal guiſa, o Padre,
Parli di lui?
Maſ. Son d' Ezio amico, è vero,
Ma ſuddito d' Auguſto.
Val. E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il ſoſpetto
Del geloſo mio cor vero diviene.
Maſ. Credi Fulvia capace
D' altro amor, che del tuo? T' inganni: in lei
E' pietà la difeſa, e non amore.

SCENA III.

Varo, e detti.

Var. CEſare, in vano il traditor cercai.
Val. Ma dove ſi celò?
Var. La noſtra cura
Non potè rinvenirlo.
Val. E deggio in queſta
Incertezza reſtar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeſte mai?
Maſ. Ti rafficura. Un colpo,
Che a vuoto andò, del traditor ſcompone

Tutta la trama. Io cercherò d' Emilio,
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L' inſidiator non è. Per tua ſalvezza
D' alcuno intanto aſſicurar ti puoi.
Val. Deh m' aſſiſtete, io mi ripoſo in voi.

parte

SCENA IV.

Maſſimo, e Fulvia.

Ful. EPuoi d' un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti conſiglia, o Padre?
Maſ. Folle: la ſua ruina
E' riparo alla mia. S' ei reſta oppreſſo,
Non ha difeſa Auguſto. Or vedi quanto
E' neceſſaria a noi. Troppo maggiore
D' un femminil talento
Queſta cura ſaria. Laſciane il peſo
A chi di te più viſſe,
E più ſaggio è di te.
Ful. Dunque ti renda
L' età più giuſto, ed il ſaper.
Maſ. Se tento
L' onor mio vendicar non ſono ingiuſto;
E ſe lo foſſi ancor, preſa è la via,
Ed a ritrarne il piè tardi ſaria.
Ful. Non è mai troppo tardi, onde ſi rieda
Per le vie di virtù.
Maſ. Fulvia, raffrena i labbri tuoi loquaci,
E in avvenir non irritarmi, o taci.
Ful. Ch'io taccia, e non s'irriti allor, che veggio
Il Monarca aſſalito,
Te reo del gran delitto, Ezio tradito?

Maſ. Ah perfida! Conoſco,
Che vuoi ſacrificarmi al tuo deſio:
Va, dell' affetto mio,
Che nulla ti naſcoſe, empia, ti abuſa,
E per ſalvar l' Amante, il Padre accuſa.
Va dal furor portata,
Paleſa il tradimento:
Ma ti ſovvenga, ingrata,
Il traditor qual' è.
Scopri la frode ordita:
Ma penſa in quel momento,
Ch' io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. Va &c.

SCENA V.

Fulvia, poi Ezio.

Ful. CHe fo? Dove mi volgo? Egual delitto
E' il parlar, e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son paricida, e nel penſarlo io tremo.
Se taccio, al giorno eſtremo
Giunge il mio Bene. Ah che all' idea funeſta
S'agghiaccia il ſangue, e intorno al cor ſi arreſta.
Ezio, dove t' inoltri? ove ten vai?
Ez. In difeſa d' Auguſto. Inteſi.....
Ful. Ah fuggi.
In te del tradimento
Cade il ſoſpetto.
Ez. In me? Fulvia, t' inganni.
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà.
Ful. Ma ſe Ceſare iſteſſo il reo ti chiama:
S' io ſteſſa l' aſcoltai.

Ez. Può dirlo Auguſto,
Ma crederlo non può. L' Italia, il Mondo,
La ſua grandezza, il conſervato Impero
Rinfacciar gli ſapran, che non è vero.
Ful. So, che la tua ruina
Vendicata faria; ma chi m' accerta
D' una pronta difeſa?
Ez. Tu per ſoverchio affetto, ove non ſone
Ti figuri i perigli.
Ful. E dove fondi
Queſta tua ſicurezza?
Ez. La ſicurezza mia, Fulvia, e ripoſta
Nel cor candido, e puro,
Che rimorſi non ha: nell' innocenza,
Che paga è di ſe ſteſſa: in queſta mano
Neceſſaria all' Impero.

SCENA VI.

Varo con Pretoriani, e detti.

Ful. VAro, che rechi?
Ez. E' ſalva
Di Ceſare la vita? Al ſuo riparo
Può giovar l' opra mia?
Che fa?
Var. Ceſare appunto a te m' invia.
Ez. A lui dunque ſi vada.
Var. Non vuol queſto da te: vuol la tua ſpada.
Ez. Come!
Ful. Il previdi.
Ez. E qual follia lo moſſe?
E poſſibil ſarà?
Var. Così non foſſe.

La tua compiango, Amico,
E la ſventura mia, che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla noſtra amicizia, al genio antico.
Ez. Prendi. Auguſto compiangi, e non l'amico.
Non vedrà l' altero ingrato
Vacillar la mia coſtanza;
S' egli meco è diſpietato,
Spaventarmi non ſaprà.
Arroſſir vedrò quel volto
Nel mirar la mia fortezza,
Nel mirar, ch' abbia raccolto
Io il valor, lui la fierezza,
Io l'amor, lui l'empietà. Non &c.

SCENA VII.

Fulvia, e Varo.

Ful. VAro, ſe amaſti mai, de' noſtri affetti
Pietà dimoſtra, e d' un' oppreſſo amico
Difendi l' innocenza.
Var. Or che mi è noto
Il voſtro amor, la pena mia ſi accreſce,
E giovarvi io vorrei. Ma troppo, oh Dio,
Ezio è di ſe nemico. Ei parla in guiſa,
Che irrita Auguſto.
Ful. Il ſuo coſtume altero
E' paleſe a ciaſcuno. Ormai dovrebbe
Non eſſergli delitto. Alfin tu vedi,
Che ſe de' merti ſuoi così favella,
Ei non è menzognero.
Var. Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il ſuo faſto,

E' ſe

E' ſegno di amiſtà. Saprò per lui
Impiegar l' opra mia;
Ma, Fulvia, per ſalvarlo in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l' ira d' Auguſto
Sola placar: non differirlo, e in ſeno
Se amor non hai per lui, fingilo almen
Ful. Seguirò il tuo conſiglio;
Ma chi ſa con qual ſorte?

Fulvia parte.

SCENA VII.

Varo.

FOlle è colui, che al tuo favor ſi fida,
Inſtabile Fortuna. Ezio felice
Della Romana Gioventù poc' anzi
Era oggetto all' invidia,
Miſura a i voti: e in un momento poi
Così cangia d' aſpetto,
Che dell' altrui pietà ſi rende oggetto.

Naſce al boſco in rozza cuna
Un felice Paſtorello,
E coll' aure di fortuna
Giunge i Regni a dominar.
Preſſo al Trono in regie faſce
Sventurato un altro naſce,
E fra l' ire della Sorte
Va gli armenti a paſcolar.
Naſce &c.

SCENA IX.

Galleria corrispondente a diversi Gabinetti.

Onoria, e Massimo.

Ono. MAssimo, anch' io lo veggo: ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto.
Al suo merto, al suo nome
Crede il Mondo soggetto. Io stessa intesi
Le sue minacce, ecco l' effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo, e traditore.
Mas. O virtù senza pari! è questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo?
Ono. Ah dell' ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però, ch' io l'ami, o che mi spaccia
Di non essergli sposa; il grado offeso...
La gloria..... l' onor mio.....
Son le cagioni.....
Mas. Eh le conosco anch' io,
Ma nol conosce ognun. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto
Solo con vendicarti
Puoi dileguar. Non abborrire alfine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.
Ono. Le mie private offese ora non sono

La maggior cura. Esaminar conviene
Del Germano i perigli. Ezio s' ascolti,
Si trovi il reo: potrebbe
Esser' egli innocente.
Mas. E' vero, e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar....
Ono. La destra mia?
Ah non tanto se stessa Onoria obblia.
Mas. Or ve', com' è ciascuno
Facile a lusinganrsi! E pure ei dice,
Che ha in pugno il tuo voler, che tu l'adori,
Che a suo piacer dispone
D' Onoria innamorata,
Che s' ei vuol, basta un guardo, e sei placata.
Ono. Temerario! ah non voglio,
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà, se mancarmi
Possan Regni, e Corone,
E s' ei d' Onoria a suo piacer dispone.

SCENA X.

Valentiniano, e detti.

Val. ONoria non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno Sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese è ver; ma il nostro Stato
Assicurar dobbiamo.
Ono. (Ezio è pentito.)
M' è noto il nome suo?

Val. Pur

Val. Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. A me dirai,
Ch' è un' anima ſuperba,
Che è reo di poca fè, che ſon gli oltrag
Troppo recenti: io lo conoſco, e pure
Rammentando i perigli,
E' forza, che a tal nodo io ti conſigli.
Ono. (Rifiutarlo or dovrei, ma...) ma ſenti, a
Se giova alla tua pace, [fin
Diſponi del mio cor, come a te piace.
Maſ. Signore, il tuo diſegno
Io non intendo, Ezio t' inſidia, e penſi
Solamente a premiarlo?
Val. Ad Ezio io non penſai: d' Attila parlo.
Ono. [O inganno] Attila?
Maſ. E come?
Val. Un Meſſaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richieſta in un foglio. E' queſto un ſegno
Che il ſuo faſto mancò. Non è l' offerta
Vergognoſa per te. Stringi uno Spoſo
A cui ſervono i Re. Barbaro è vero,
Ma che può raddolcito
Dal tuo nobile amore
La barbarie cangiar tutta in valore.
Ono. Ezio ſa la richieſta?
Val. E che? degg' io
Conſigliarmi con lui? Queſto a che giova?
Ono. Giova per avvilirlo, e perchè meno
Neceſſario ſi creda.
Val. Egli il ſaprà; ma intanto
Poſſo del tuo conſenſo

Attila aſſicurar?
Ono. No: prima io voglio
Vederti ſalvo. Il traditor ſi cerchi,
Ezio favelli, e poi
Onoria ſpiegherà gli affetti ſuoi.
Se lieto aveſſi il core,
Forſe m' accenderei,
Forſe non sdegnerei
Di apprendere ad amar:
Ma fin che te vegg' io
Vivere in tal periglio,
Non odo il tuo conſiglio,
D' amor non mi parlar.
Se &c.

SCENA XI.

Valentiniano, e Maſſimo.

Val. OLà qui ſi conduca *Eſce una Comparſa, quale ricevuto l'ordine parte.*
Il Prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te conſiglio. Aſſicurarmi in parte
Potrà d' Attila il nodo?
Maſ. Anzi ti eſpone
A periglio maggior. Cerca il Nemico
Sopir la cura tua. Chi ſa, che ad Ezio
Non ſia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza ſuppone. E poi t' è noto
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Laſciò libero il paſſo. A te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.
Val. Pur troppo è vero.

SCENA XII.

Fulvia, e detti.

Ful. AUguſto, ah raſſicura
I miei timori. E' il Traditor paleſe?
E' in ſalvo la tua vita?
Val. E Fulvia ha tanta Cura di me?
Ful. Puoi dubitarne. Adoro
In Ceſare un' Amante, a cui fra poco
Con ſaove catena
Annodarmi ſaprò. (So dirlo appena.)
Maſ. (Simula, o dice il ver!)
Val. Se il mio periglio
Amoroſa pietà ti deſta in ſeno,
Grata al mio cor la ſicurezza è meno.
Ma potrò luſingarmi
Della tua fedeltà?
Ful. Perfin ch' io viva, De' miei teneri affetti
Avrai l' impero. (Ezio perdona.)
Maſ. (Io non comprendo il vero.)
Val. Ah ſe d' Ezio non era
La fellonia, ſareſti già mia Spoſa;
Ma cara alla ſua vita
Coſterà la tardanza.
Ful. Il gran delitto
Dovreſti vendicar;
Ma chi dall' ira del Popolo, che l' ama,
Aſſicurar ci può? Penſaci, Auguſto.
Per te dubbia mi rendo.
Val. Queſto ſol mi trattiene.
Maſ. (Or Fulvia intendo.)
Ful. E ſe foſſe innocente? Eccoti privo
D'un gran ſoſtegno, eccoti eſpoſto a i colpi
D' ignoto Traditore, Eccoti

Eccoti in odio... ah mi s'agghiaccia il core.
Val. Voleſſe il Ciel, che reo non foſſe. Ei viene
Qui per mio cenno.
Ful. (Ah che farò!)
Val. Vedrai Ne' ſuoi detti qual è.
Ful. Laſcia, ch' io parta.
Col ſuo Giudice ſolo
Meglio il Reo parlerà.
Val. No, reſta.
Maſ. Auguſto, Ezio qui giunge. *Ful.* (Oh Dio.)
Val. T' aſſidi al fianco mio.
Ful. Come! Suddita io ſono, e tu vorrai....
Val. Suddita non è mai
Chi ha vaſſallo il Monarca.
Ful. Ah non conviene ..... [Siedi.
Val, Non più, comincia ad avvezzarti al Trono.
Ful. Ubbidiſco. (In qual cimento io ſono!)

SCENA XIII.

Ezio diſarmato, e detti.

Ez. STelle, che miro! In Fulvia
Come tanta incoſtanza!
Ful. (Reſiſti, anima mia.)
Val. Duce, t' avanza.
Ez. Il Giudice qual' è? Pende il mio fato
Da Ceſare, o da Fulvia?
Val. E Fulvia, ed io
Siamo un Giudice ſolo. Ella è Sovrana,
Or che in lacci di Spoſo a lei mi ſtringo.
Ez. (Donna infedel.)
Ful. [Poteſſi dir, che fingo.]
Val. Ezio, m' aſcolta, e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Qui ſi conſpira Con-

Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun: di fellonia t' accusa
Il rifiuto d' Onoria: il troppo fasto
Delle vittorie tue: l' aperto scampo
Ad Attila permesso: il tuo geloso,
E temerario amor: le tue minacce,
Di cui già sai, che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.
Ez. Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s' asconde
Costui, che t' assalì? Chi dell' insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice, e Testimonio a un tempo istesso.
Mas. Ezio, qual dubbio è il tuo? Cesare il dice,
E un Cesare non mente.
Ez. A mentir cominciò
Qualunque sospettò d' Ezio innocente.
Ful. (Oh Dio, si perde.)
Val. [E soffrirò l' altero!]
Ez. Ma il delitto sia vero.
Perchè si appone a me? Perchè d' Onoria
La destra ricusai. Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore!
E' d' Attila la fuga,
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d' Europa
Tutte le forze, e l' armi,
Senza il timor, che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l' Impero!
Cerca per queste imprese altro Guerriero.
Val. Un nuovo fallo è questa Teme-

Temeraria difesa. Altro t' avanza
Per tua discolpa ancor?
Ez. Dissi abbastanza. Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar, ch' io dir potrei.
Val. Che diresti?
Ez. Direi,
Che talor desta invidia anche a i Sovrani
De' Sudditi il valor: che a te dispiace
D' essermi debitor: che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che sai di meritar, quando mi privi
D' un cor .....
Val. Superbo, a questo eccesso arrivi?
Ful. [Ahimè.] *Val.* Punir saprò .....
Ful. Soffri, se m' ami, Ch' altrove io vada.
I vostri sdegni irrita L' aspetto mio.
Val. No, non partir. Tu scorgi,
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai,
Come un Reo pertinace
A convincer m' accingo.
Ez. (Donna infedel!) *Ful.* [Potessi dir, che fingo.]
Mas. (Tutto finor mi giova.)
Val. Ezio, tu sei
D' ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall' eccelsa tua mente. Al suo Sovrano,
Contrastando la Sposa,
Il Suddito è ribelle?
Ez. E al suo Vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il Sovrano è tiranno?
Val. A quel, che dici, Dunque Fulvia t' amò. *Ful.*

Ful. [Che pena!]
Val. A lui Togli, o cara, un' inganno,
E dì s' io fui Il tuo foco primiero,
Se l' ultimo sarò: spiegalo. *Ful.* E' vero.
Ez. Ah perfida, ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.
Val. Vedi, se t' ingannò la tua speranza.
Ez. Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D' una Donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo,
Che il proverai.
Ful. (Nè posso dir, che fingo.)
Ez. In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.
Ful. [Io mi sento morir.]
Val. Fulvia, che fai?
Ful. Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.
Val. Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo,
Che sospiri per me, che ti son caro,
Che godi alle sue pene .....
Ful. Ma se vero non è, s' egli è il mio Bene.
Val. Che dici? *Mas.* (Ahime.) *Ez.* Respiro.
Ful. E fin a quando
Dissimular dovrò? Finsi fin' ora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mì struggo; e sappi,
Che non t' amo da vero, e non t' amai;
E se i miei labbri mai,
Ch' io t' amo a te diranno, Non

Non mi credere, Augusto, allor t' inganno.
Ez. O cari accenti!
Val. Ove son io? Che ascolto?
Qual ardir? Qual baldanza?
Ez. Vedi, che t'ingannò la tua speranza. *a Val.*
Val. Ah temerario: ah ingrata. Olà, Custodi,
Toglietemi dinanzi (*escono le Guardie.*
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.
Ez. Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice?
Io cederei per questa ogni vittoria.
Non invidio l' Impero,
Non ho cura del resto:
E' trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.
Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m' invio;
Sì, ma quel core è mio,
Sì, ma tu cedi a me.
Caro mio Bene, addio.
Perdona a chi t' adora,
So, che t' offesi allora,
Che dubitai di te. Ecco&c. *via colle Guard*

SCENA XIV.

Valentiniano, Massimo, e Fulvia.

Val. INgratissima Donna! E quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, Amico, qual fede
La tua Figlia mi serba.
Mas. Indegna: E dove
Imparasti a tradir? Così del Padre
La fedeltade imiti? E quando avesti Que-

Queſti eſempi da me?
Ful. Laſciami in pace,
Padre, non irritarmi: è ſciolto il freno,
Se m' inſulti, dirò .....
Maſ. Taci, o il tuo ſangue .....
Val. Maſſimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi ſaprò: giacchè m' abborre,
Giacchè le ſono odioſo,
Voglio, per tormentarla, eſſerle Spoſo.
Ful. Non lo ſperar.
Val. Ch' io non lo ſperi! Infida,
Non ſai quanto potrò .....
Ful Potrai ſvenarmi,
Ma per farmi temer debole or ſei.
Han vinto ogni timore i mali miei.
a Maſ. Tu m' inſulti, io non pavento:
a Val. Tu mi ſgridi, io non m' affanno:
a Maſ. Padre ingiuſto, *a Val.* Empio tiranno,
Chiedo sdegno, e non pietà.
Chi mi ſerba al mio tormento
No, con me non è pietoſo:
Tutto ſpero il mio ripoſo
Dalla voſtra crudeltà. Tu, &c.

SCENA XV.

Valentiniano, e Maſſimo.

Maſ. (OR giova il ſimular.) No, non ſia vero,
Che per vergogna mia viva coſtei.
Ceſare, io corro a lei:
Voglio paſſarle il cor.
Val. T' arreſta, Amico.
S' ella muore, io non vivo: ancor potrebbe
Quell' ingrata pentirſi.
Maſ. Al tuo comando

Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi conſiglia.
Val. Perchè ſimile a te non è la Figlia?

parte Maſſimo.

SCENA XVI.

Valeriano ſolo.

SDegno, amor, geloſia, cure d' Impero,
Che volete da me? Nemico, e amante,
E timido, e ſdegnato a un punto io ſono,
E intanto non puniſco, e non perdono.
Ah lo ſo, ch' io dovrei
Obbliar quell' ingrata: ella è cagione
D' ogni ſventura mia, ma di tentarlo
Nè pur ardiſco, e da una forza ignota
Così mi ſento oppreſſo,
Che non deſio di ſuperar me ſteſſo.

Che mi giova impero, e ſoglio,
S' io non voglio
Uſcir d' affanni,
S' io nutriſco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor.
Che infelice al mondo io ſia,
Lo conoſco, è colpa mia:
Non è colpa dello ſdegno,
Non è colpa dell' amor.
Che &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atrio delle Carceri.

Onoria, indi Ezio con catene.

EZio qui venga: è queſta Gemma il ſegno
ad una delle Guardie.
Del Ceſareo volere. Il ſuo periglio
Mi fa più amante.
Eccolo. O come altero!
Come lieto ſi avanza!
O quell' alma è innocente, o non è vero,
Che immagine dell' alma è la ſembianza.
Si apre uno de' Cancelli, dal quale eſce Ezio.
Ez. Queſti del tuo Germano
Son, Principeſſa, i doni. Avreſti mai
Potuto immaginarlo? In pochi iſtanti
Tutto cangiò per me. Cinto d' allori
Del giorno al tramontar tu mi vedeſti;
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all' apparir del giorno.
Ono. Ezio, qualunque naſce alle vicende
Della ſorte è ſoggetto: il primo eſempio
Dell' incoſtanza ſua, Duce, non ſei.
L' ingiuſtizia di lei
Tu potreſti emendar; per mia richieſta

Ceſare l' ira ſua tutta abbandona,
T' ama, ti vuole amico, e ti perdona.
Ez. E il crederò?
Ono. Sì, nè domanda Auguſto
Altra emenda da te, che il ſuo ripoſo.
Del tentativo aſcoſo
Scoprì le trame, e appieno
Libero ſei. Può domandar di meno?
Ez. Non è pocha richieſta. Ei vuol, ch' io ſteſſo
M' accuſi per timore: ei vuole a prezzo
Dell' innocenza mia
Generoſo apparir: ſa la mia fede,
Prova roſſor nell' oltraggiarmi a torto,
Perciò mi vuole o delinquente, o morto.
Ono. Dunque con tanto faſto
Lo ſdegno ſuo giuſtificar non dei.
A lui favella in modo,
Che non poſſa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.
Ez. Onoria, per ſalvarmi
Ad eſſer vile non appreſi ancora.
Ono. Ma ſai, che corri a morte?
Ez. E ben, ſi muoja.
Ono. Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.
Ez. Che dici!
Ono. Io t' amo.
Più tacerlo non ſo: quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblio,
Ed è poca difeſa
Alla mia debolezza il faſto mio.
Ez. Onoria, e tu ſei quella,

Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai.
Deh consenti, ch' io mora: Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.
Ono. Viva ingrato, mi renda
D' ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel, ma viva.
E se pur la tua vita
Abborrisci così, perchè m'è cara,
Cerca almeno una morte,
Che sia degna di te. Coll' armi in pugno
Mori vincendo, onde t' invidj il Mondo,
Non ti compianga.
Ez. O in carcere, o fra l' armi
Ad altri insegnerò, come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.

parte.

SCENA II.

Onoria, poi Valentiniano.

Ono. OH Dio chi'l crederebbe! al fato estremo
Egli lieto si appressa, io gelo, e tremo.
Val. E ben da quel superbo,
Che ottenesti, o Germana?
Ono. Io nulla ottenni.
Val. Già lo prediss. Eh si punisca: ormai
E' viltade il riguardo.
Ono. E pur non posso
Crederlo reo: d'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.
Val. Anzi è una prova

Del suo delitto. Il traditor si fida
Nall' aura popolar: vo, che s' uccida.
Ono. Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto, che vivo.
Val. E che far deggio?
Ono. Cerca vie di placarlo. Il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.
Val. E qual via non tentai?
Ono. La più sicura.
Ezio, per quel, ch' io vedo,
E' debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all' amor suo, cedila ancora.
Val. Quanto è facile Onoria
A consigliare altrui fuor di periglio.
Ono. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi, che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno.
Fulvia è la fiamma tua, per Ezio io peno.
Val. E l' ami?
Ono. Sì. Nel consigliarti or vedi,
Se facile son io, come tu credi.
Val. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o Germana.
Ono. Vinci te stesso. I tuoi Vassalli
Apprendano qual sia
D' Augusto il cor.....
Val. Non più. Fulvia m' invia.
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio! quanto il cimento è duro!
Ono. Dalla mia pena il tuo dolor misuro.

Io peno, e penerò,
Ma che sperar potrò,
S' egli ha risolto sì
Di sempre odiarmi.
Tu peni, e penerai,
E in sorte non potrai
Sperar di superarmi.

Io &c.

SCENA III.

Valentiniano, indi Varo.

Val. OLà, Varo si chiami. A questo eccesso
Esce una Comparsa, e parte.
Della clemenza mia, se il Reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo.
Var. Cesare.
Val. Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l' oscuro ingresso,
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s' io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa, che si uccida.
Var. Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d' Ezio l' arresto?
Val. Tutto m' è noto: a questo
Già Massimo provvede.
Var. E' ver, ma temo .....
Val. Eh taci, adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.

Var. Udisti?

Udisti?
Var. Intesi. *parte Varo.*
Val. Il Prigionier qui rieda.
Alle Guardie de' Cancelli.

SCENA IV.

Valentiniano, e poi Massimo,

Val. TAcete, o sdegni miei: l' odio sepolto
Resti nel cor, non compariſca in volto,
Mas. Signor, tutto sedai. D' Ezio la morte
A tuo piacere affretta;
Roma ti applaude, ogni Fedel l' aspetta.
Val. Ma che vuoi. Mi si dice,
Che un barbaro, che un' empio,
Che un' incauto son io. Gli esempi altrui
Seguitar non conviene.
Mas. Come! Perchè?
Val. T' accheta, Ezio già viene.

SCENA V.

Ezio incatenato esce da i Cancelli, e detti.

Mas. (CHi mai lo consigliò!)
Ez. Dal carcer mio
Richiamato io credei
D' incamminarmi ad un supplicio ingiusto,
Ma n' incontro un peggior: rivedo Augusto.
Val. (Che audace!) Ezio, fra noi
Più d' odio non si parli: io vengo amico,
Il mio rigor detesto,
E voglio .....

Ez. Io

Ez. Io ſo, che vuoi, m'è noto il reſto.
Onoria ti prevenne, il tutto inteſi.
S'altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion, ſeco parlai.
Val. Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl' io.
Ez. Lo ſo, me 'l diſſe,
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l' amiſtà d' Auguſto i doni ſono.
Val. Ma non diſſe il maggior.

SCENA VI.

Fulvia, e detti.

Val. VEdi qual dono.
Ez. Fulvia!
Maſ. [Che mai ſarà! L'alma s'agghiaccia.]
Ful. Da Fulvia che ſi vuol?
Val. Che aſcolti, e taccia.
Ti ſorprende l'offerta. Ella è sì grande,
Che crederla non ſai; ma temi in vano.
La promiſi, l'affermo, ecco la mano.
Ez. A qual prezzo però mi ſi concede
D'eſſerne poſſeſſor?
Val. Poco ſi chiede.
Tu ſei reo per amor: chi viſſe amante
Facilmente ti ſcuſa. Altro non bramo,
Che un' ingenuo parlar. Tutto il diſegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Ceſare più co' ſuoi timori intorno.
Ez. Addio, mia vita, alla prigione io torno.
Val. [E il ſoffro!]

Ful. (Ahi

Ful. [Ahime!]
Val. Senti. E laſciar tu vuoi, *ad Ezio*
Oſtinato a tacer, Fulvia, che tanto
Fedel ti corriſponde?
Parla. (Nè meno il traditor riſponde!)
Maſ. (Quanti perigli!)
Val. Ezio, m' aſcolti? intendi,
Ch' ora io parlo con te?
Ez. Quando parli così, meco non parli.
Val. (Eh ſi riſolva!) Olà, Cuſtodi.
Ful. Ah prima
Lo sdegno tuo contro di me ſi volga.
Val. Nè puoi tacere? Il prigionier ſi ſciolga.
Le Guardie tolgono le catene ad Ezio.
Ez. Come!
Ful. Che veggio!
Maſ. (O Stelle!)
Val. Alfin conoſco,
Che innocente tu ſei. Tanta coſtanza
Nel ricuſar la ſoſpirata ſpoſa,
No, che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore. Emmenderanno i doni
L' ingiuſte offeſe de' ſoſpetti miei.
Vanne, Fulvia è già tua, libero or ſei.
Ful. (Felice me!)
Ez. La prima volta è queſta,
Ch' io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un Monarca rivale a queſto ſegno
Generoſo ſperò! La tua Diletta
Mi cedi; e non rammenti....
Val. Ezio, t' affretta.
Impaziente attende

Amici

Roma di rivederti. A lei ti mostra,
Dilegua il suo timor.
Ez. Del fasto mio
Or Cesare arrossisco, e a tanto dono....
Val. Non più, vanne, io t'abbraccio, io ti perdo-
Ez. Se torna il gelo usato, [no.
Se la Stagion novella,
Non lascia il lido amato
Vedova Tortorella
Fedele al primo amor.
Così vicin m' avrai
Ne' giorni tuoi felici,
Pronto de' tuoi Nemici
A vendicarti ognor. Se, &c.

SCENA VII.

Valentiniano, Massimo, e Fulvia.

Val. (VA pur, te n' avvedrai.)
Mas. (Perdo ogni speme.)
Ful. Generoso Monarca, il Ciel ti renda
Quella felicità, che rendi a noi.
I beneficj tuoi
Sempre rammenterò. Lascia, che intanto
Su quella augusta mano un bacio imprima.
Val. No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono.
Mas. Cesare, che facesti? Ah questa volta
T' ingannò la pietade.
Val. E pur vedrai,
Che giova la pietà, ch' io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.

Qual

Mas. Qual pace acquisti,
Se torna in libertà .....

SCENA VIII.

Varo, e detti.

Val. VAro, eseguisti?
Var. Eseguito è il tuo cenno.
Ezio morì.
Ful. Come! Che dici?
Var. Al varco
L' attesero i miei Fidi: ei venne, e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde fra loro.
Mas. (O sorte inaspettata!)
Ful. Oh Dio, mi moro.
Val. Corri. L' esangue Spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D' Ezio la morte ad ogni suo Seguace.
Var. Sarà legge il tuo cenno. *parte.*
Val. E Fulvia tace?
Ful. Ah tiranno! io vorrei.... Sposo infelice.
Mas. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o Signor.

SCENA IX.

Onoria, e detti.

Ono. LIete novelle, Augusto.
Val. Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette.
Ono. Ezio è innocente.

Val. Co-

Val. Come?
Ono. Emilio parlò. L' empio miniſtro
Nelle mie ſtanze io ritrovai celato
Già vicino a morir.
Maſ. (Son diſperato.)
Val. Nelle tue ſtanze!
Ono. Sì. Da te ferito
La ſcorſa notte, ivi s' aſcoſe. Inteſi
Dal labbro ſuo, ch'Ezio è innocente. Auguſto,
Non mentiſce chi more.
Val. E l' alma rea,
Che gli commiſe il colpo,
Almen ti paleſò?
Ono. Mi diſſe: E' quella,
Che a Ceſare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor.
Val. Ma il nome?
Ono. Emilio
A dirlo ſi accingea: tutta ſu i labbri
L' anima fuggitiva egli raccolſe,
Ma l' eſtremo ſoſpiro il nome involſe.
Val. O ſventura!
Maſ. (O periglio!)
Ful. Or dì, tiranno,
S' era infido il mio Spoſo?
Se fu giuſto il punirlo? Or che mi giova,
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà.
Ono. Fulvia, che dici?
Ezio morì?
Ful. Sì, Principeſſa. Ah fuggi
Dal barbaro Germano: egli è una Fiera,
Che

Che ſi paſce di ſangue,
E di ſangue innocente.
Ono. Ah inumano! E poteſti.....
Val. Onoria, oh Dio
Non inſultarmi. Io lo conoſco, errai.
Ma di pietà ſon degno
Più, che d' accuſe. Il mio timor conſiglia:
Son queſti i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s' io non gli offeſi?
Ono. Chi mai non offendeſti! Il tuo penſiero
Il paſſato raccolga, e non ſi ſcordi
Di Maſſimo la Spoſa, i folli amori,
L' inſidiata oneſtà.
Maſ. (Come ſalvarmi!)
Val. E dovrò figurarmi,
Che i benefizj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil traſporto!
Ono. E ancor non ſai,
Che l' offenſore obblia,
Ma non l' offeſo i ricevuti oltraggi?
Ful. (Ecco il Padre in periglio.)
Val. Ah che pur troppo
Tu dici il ver. Ma che farò?
Ono. Conſigli
Or pretendi da me? Se foſti ſolo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo penſa, o tiranno.
parte.

SCENA X.

Valentiniano, Maſſimo, e Fulvia.

Maſ. CEſare, alla mia fede
Troppo ingrato ſei tu, ſe ne ſoſpetti.
Val. Ah

Val. Ah che d' Onoria a i detti
Dal mio ſonno io mi deſto.
Maſſimo, di ſcolparti il tempo è queſto.
Finchè il reo non ſi trova,
Il reo ti crederò.
Maſ. Perchè? Qual fallo?
Sol perchè Onoria il dice .....
Che ingiuſtizia è la tua! .....
Ful. [Padre infelice!]
Val. Giuſto è il timor. Diſſe, morendo, Emilio,
Che il traditor m' è caro,
Ch' io l' offeſi in amor. Tutto conviene,
Maſſimo, a te. Se tu innocente ſei,
Penſa a provarlo. Aſſicurarmi intanto
Di te vogl' io.
Ful. (M' aſſiſti, o Ciel.)
Val. Qual' altro
Inſidiar mi potea?
Olà.
Ful. Barbaro, aſcolta. Io ſon la rea,
Io commiſi ad Emilio
La morte tua. Quella ſon io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal ſventura.
Io, perfido, ſon quella,
Che oltraggiaſti in amor, quando ad Onoria
Offriſti il mio Conſorte. Ah ſe nemici
Non eran gli Altri a i deſiderj miei;
Vendicata ſarei:
Regnerebbe il mio Spoſo: il Mondo, e Roma
Non gemerebbe oppreſſo
Da un cor tiranno, e da una deſtra imbelle.
O ſognate ſperanze! o avverſe Stelle!

Maſ. (Ingegnoſa pietade!)
Val. Io mi confondo.
Ful. (Il Genitor ſi ſalvi, e pera il Mondo.)
Val. Tradimento sì reo penſar poteſti!
Eſeguirlo! Vantarlo!
Ful. Ezio innocente
Morì per colpa mia, non vuò, che mora
Innocente per Fulvia il Padre ancora.
Val. Maſſimo è fido almeno?
Maſ. Adeſſo, Auguſto,
Colpevole ſon io. Se quella indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell' error della Figlia il Padre è reo.
Puniſcimi, aſſicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la Prole in ogni petto eccede,
Del Padre un dì contaminar la fede.
Val. Se così grandi affanni
La vita ha da coſtar; no: non la curo.
A ſuo piacer la Sorte i giorni miei
Diſponga pur, ch' io m' abbandono a lei.

Gemo in un punto, e fremo:
Foſco mi ſembra il giorno,
Ho cento affanni intorno,
Viver non ſo così.
Il mio deſtin nemico
Speme m' invola, e pace;
L' Amante, o Dio! l' Amico,
Tutto mi toglie un dì.
Gemo in un punto, &c.

SCENA XI.

Massimo, e Fulvia.

Mas. PArti una volta. Io per te vivo, o Figlia,
Io respiro per te: con quanta forza
Celai fin' or la tenerezza! Ah lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che alfin t' abbracci.
Ful. Vanne, Padre crudel.
Mas. Perchè mi scacci?
Ful. Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basti, ch' io seppi
Per salvarti, accusarmi.
Vanne, non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa, e tu qual sei.
Mas. E contrastar pretendi
Al grato Genitor questo d' affetto
Testimonio verace?
Vieni.
Ful. Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro,
Svenami, o Genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al Padre, che salvò, chiede una Figlia.
Mas. A quel pianto, che versi dolente,
Un'affetto quest'anima sente,
Una pena, che mai non provò.
Benchè altrove mi chiami il destino,
M' incammino,
E poi torno a mirarti,
Muovo il passo, e lasciarti non sò. A&c.

SCENA

SCENA XII.

Fulvia.

MIsera, dove son? L' aure del Tebro
Son queste, ch' io respiro?
Per le strade mi aggiro
Di Tebe, o d' Argo? o delle greche sponde,
Di tragedie feconde,
Le domestiche Furie
Vennero a questi lidi
Della prole di Cadmo, e degli Atridi?
Là d' un Monarcha ingiusto
L' ingrata crudeltà m' empie d' orrore:
D' un Padre traditore
Quà la colpa m' agghiaccia:
E lo Sposo innocente ho sempre in faccia.
O immagini funeste!
O memorie! o martiro!
Ed io parlo infelice? ed io respiro?
Lo Sposo va a morte,
Il Padre è in periglio.
Che barbara sorte!
Non trovo consiglio,
Sperar m' è vietato.
Che barbaro fato!
Che legge crudel!
Ho il core ripieno
D' estremo martir.
Deh misera! almeno
Potessi morir.
Che fato tiranno!
Che barbaro affanno
D' un' alma fedel! Lo &c.

SCENA

SCENA XIII.

Campidoglio.

Massimo senza manto con seguito, poi Varo.

Mas. INorridisci, o Roma.
D'Attila lo spavento, il Duce invitto,
Il tuo Liberator cadde trafitto.
E chi l'uccise? Ah l'omicida ingiusto
Fu l'invidia d'Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un Tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah vendicate,
Romani, il vostro Eroe. La gloria antica
Rammentatevi ormai. Da un giogo indegno
Liberate la Patria, e difendete
Da i vicini perigli
L'onor, la vita, e le consorti, e i figli.
Var. Massimo, ferma. E qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?
Mas. Varo, t'accheta, o al mio pensier t'appiglia.
Chi vuol salva la Patria
Stringa il ferro, e mi siegua. Ecco il sentiero,
Ond' avrà libertà Roma, e l'Impero.
Var. Che indegno! Egli la morte
D' un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur, forse il disegno
A chi lo meditò sarà funesto.
Va, traditor. *S'ode brevissimo strepito di trombe, e timpani, e di tutta l'orchestra.*
Ma qual tumulto è questo? *parte*

SCENA

SCENA XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le Guardie Imperiali co i Sollevati. Siegue Zuffa, quale terminata esce Valentiniano senza manto, con spada rotta difendendosi da due Congiurati, e poi Massimo con spada nuda, indi Fulvia.

Val. AH traditori. Amico. *a Massimo.*
Soccorri il tuo Signor.
Mas. Fermate. Io voglio
Il Tiranno svenar.
Si ritirano i Congiurati, e Massimo assale Valent.
Ful. Padre, che fai? *Si frapone Fulvia.*
Mas. Punisco un empio.
Val. E' questa
Di Massimo la fede?
Mas. Assai fin' ora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.
Torna ad assalire Valentiniano.
Val. Ah iniquo.
Ful. Al sen d' Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il Genitor non priva.
Mas. Cesare morirà.

SCENA ULTIMA.

Ezio, e Varo con Spade nude, Popolo, e Soldati, indi Onoria, e detti.

Ez., e Var. a 2. CEsare viva.
Ful. Ezio!
Val. Che veggio!
Mas. O sorte!
Ono. E' salvo Augusto?
Val. Vedi chi mi salvò.
Ono. Duce, qual Nume

Ebbe

Ebbe cura di te? *ad Ezio.*
Var. D' un fido amico
Lo ſerbò la pietà.
Ez. Permiſe il Cielo,
Che l' involaſſe a morte
Chi credeva infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo: e ſe ti reſta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un' altra volta.
Val. Anima grande, eguale
Solamente a te ſteſſa. In queſto ſeno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno.
Eccoti la tua Spoſa. Onoria al nodo
D' Attila ſi prepari: io ſo che lieta
La tua man generoſa a Fulvia cede.
Ono. E' poco il ſacrifizio a tanta fede.
Ez. O contento!
Ful. O piacer!
Ez. Concedi, Auguſto,
Di Maſſimo la vita a i noſtri prieghi.
Val. A tanto interceſſor nulla ſi nieghi.

Della vita nel dubbio cammino
Si ſmmarriſce l' umano penſier.
L' innocenza è quel raggio divino,
Che riſchiara fra l' ombre il ſentier.

IL FINE.